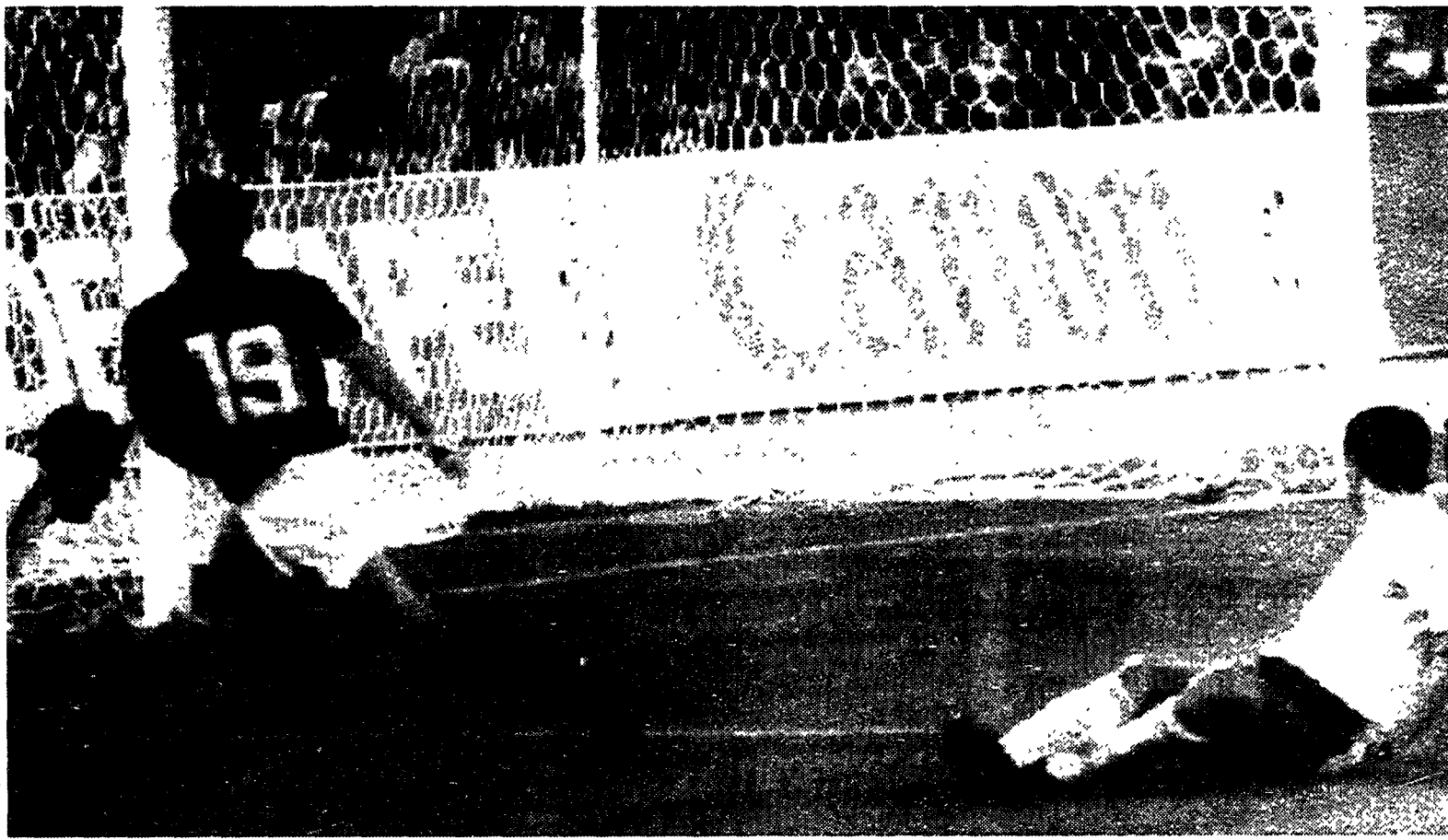


USA '94 1990

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/8
Le notti magiche, la beffa contro l'Argentina,
i rimpianti di Vicini, il sacrificio di Vialli



Mondiali 90 a Roma:
Salvatore Schillaci
in gol contro
l'Irlanda

Epa

■ Troppo pochi quattro anni per distillare le emozioni, per lasciare depositare sul fondo della memoria gioie e amarezze, entusiasmi e delusioni, per riconoscere uno a uno gli opposti stati d'animo, per non lasciare che i ricordi si accavallino scontrandosi, per andare poi in pezzi al cospetto di un calciatore che sbaglia un calcio di rigore, una sera di luglio, lasciando cieca quella stessa memoria e lo stomaco indolenzito. I campionati del mondo del '90 sono una ferita aperta sulla pelle di gran parte degli italiani. Quei mondiali li abbiamo vissuti in prima persona, li abbiamo ospitati nelle nostre strade, nelle nostre case, sapendo che erano lì fuori, non dall'altra parte del mondo. Mondiali sperati e sognati, con un pizzico di presunzione di troppo. Quale occasione migliore per tornare a celebrare il trionfo assaporato in Spagna? Per rifiutarsi nelle piazze a sventolare bandiere, a gridare la felicità di un giorno, a dimenticare per un attimo, per una volta, le sconfitte di una vita? Siamo il paese ospitante, la nazionale allestita da Vicini è forte: abbiamo il titolo in tasca, pensavamo. Magari in finale ci arriviamo per meriti, magari gli arbitri ci daranno una mano, semmai ne avremo bisogno. E tutti gli stadi ricostruiti in tempi record e a costi record? E la benedizione del Papa all'Olimpico? No, stavolta niente umiltà, niente taccisimi: la Coppa del mondo sarà nostra.

Invece quel campionato del mondo non l'abbiamo vinto. Questione di dettagli, colpa di quelle maledette sfumature che, a volte, fanno del calcio uno sport imprevedibile. Certo dà fastidio dover soffocare l'urlo di gioia finale che tante volte avevamo provato e modulato durante le varie tappe del girone eliminatorio. Battiamo l'Austria? Giù, tutti in strada a far carosello come se avessimo vinto la finale. Appena 1-0 agli Stati Uniti? E via con la seconda prova generale, bagni nelle fontane, intere città addobbate da bandiere tricolori... Forse è questo il ricordo più nitido di quell'estate, uno dei pochi "filtri" in così poco tempo: il bisogno assoluto degli italiani (non era indispensabile essere tifosi) di festeggiare, di gridare, perdendo magari anche il senso della misura e, a volte, della sportività.

Ma in fondo quei sogni di gloria non erano campati per aria. La vittoria finale era davvero a portata di mano. Merito dell'Italia, certo, che lungo la strada trovò anche un piccolo centravanti capace di trascinarla e i tifosi a suon di gol. Con un collettivo del genere e con la straordinaria vena di Totò Schillaci si poteva vincere. Azeoglio Vicini, padre a tutti gli effetti di quella nazionale, ne è tuttora convinto: «La nostra formazione era la

migliore del torneo, senza dubbio. E mi sono chiesto tante volte, in questi anni, cosa non ha funzionato, perché non siamo riusciti ad arrivare in finale. E allora mi sono messo a guardare e riguardare i dati, la classifica finale di quel campionato del mondo. Ebbene, abbiamo vinto sei partite e ne abbiamo pareggiate una: dieci gol fatti e due subiti. L'Argentina, che è arrivata seconda, ne ha vinte soltanto due, segnando la metà dei nostri gol. Non dico che non sia giusto, nel calcio ci sta anche questo e dobbiamo accettarlo con serenità. Però c'è un po' di rammarico. Vogliamo fare i conti dei nostri errori? D'accordo, in tutto il torneo abbiamo sbagliato un rigore, purtroppo in un momento decisivo, senza possibilità di rimediare. Ma un errore del genere, casuale, imprevedibile, non sposta di una virgola il giudizio sulla squadra che,

ripeto, era di gran lunga la migliore. Non ho nulla da rimproverare né ai giocatori, né al sottoscritto».

Più uno sfogo, quello di Vicini, che un commento: fatto di gotto, senza nemmeno riprendere fiato. Lo dicevamo prima: è difficile distillare le emozioni dopo appena

quattro anni. Vediamo allora di mettere un po' di ordine aggrappandoci ai cenni di cronaca di questo mondiale. Il primo atto degli azzurri è datato 9 giugno: stadio Olimpico, l'avversario è l'Austria. Vicini freme, l'Italia preme, il portiere austriaco, Linderberger, è un

gatto. Manca un quarto d'ora alla fine e il risultato è ancora 0-0. Vicini si volta e vede, seduti sulla panchina, Mancini, Roberto Baggio, Serena e Schillaci. Sceglie Totò, solo lui sa perché. Carnevale va a fare la doccia. E quattro minuti dopo Schillaci lo ripaga con gli interessi,

correndo come un pazzo verso la panchina italiana, gridando sorpresa e felicità, con quegli occhi da indemoniato; immagini che hanno fatto il giro del mondo. «Non l'ho scelto per caso - ricorda Vicini - in Schillaci credevo davvero, altrimenti non l'avrei nemmeno convocato. Certo, lui è stato determinante, ma non dimentichiamo il lavoro di tutta la squadra. E poi non è vero che metteva dentro ogni palla che toccava. Anche Schillaci ha sbagliato le sue buone occasioni, anche lui si è sacrificato a favore degli altri compagni. Non per altro i giornalisti stranieri l'hanno giudicato miglior calciatore del torneo, mica solo capocannoniere...»

Poi è la volta degli Stati Uniti. Giannini la mette subito dentro, poi sull'Olimpico torna a calare la noia. Vicini tenta ancora il jolly Schillaci, anticipando di venti mi-

nuti il suo ingresso in campo. Il risultato non cambia, ma poco male, l'importante è vincere. Infine la Cecoslovacchia. Vicini ha ormai maturato la sua decisione: fuori Vialli e Carnevale, dentro Schillaci e Roberto Baggio. A Totò bastano nove minuti per dar ragione a Vicini, Baggio ne impiega settantasette. Due gol che danno all'Italia il primo posto nel girone e a Vicini la stima dei tifosi più scettici.

Sono i primi passi delle «notti magiche», che rafforzano le illusioni degli italiani. Negli ottavi di finale ci capita l'Uruguay. È ancora Schillaci a sbloccare il risultato. Ad arrotondarlo ci pensa Aldo Serena. Si passa ai quarti di finale, l'avversario di turno è l'Eire: finisce uno a zero. Inutile dire chi l'ha segnato, quel gol. E così via, quasi volando, l'Italia approda in semifinale: cinque partite, cinque vittorie, sette gol fatti, zero subiti. Gli azzurri devono però lasciare Roma e trasferirsi a Napoli. Ma soprattutto, dovranno affrontare l'Argentina di Diego Armando Maradona. Vicini ripropone Vialli al posto di Baggio. Ed è ancora una volta Totò Schillaci a portare in vantaggio l'Italia al 17'. Ma alla metà del secondo tempo, Zenga incassa il suo primo gol, firmato da Caniggia. Ora in campo c'è un po' di panico, si va avanti badando prima a non prenderle. Scivolano così via i novanta regolamentari e i tempi supplementari. La finale bisogna conquistarla ai rigori. Donadoni e Serena sbagliano. Maradona e tutti gli argentini saltano come anelli in mezzo al campo. È finita, l'Italia non può più vincere, l'illusione s'infrange in mille pezzi. A Bari l'ultimo atto dovuto: contro l'Inghilterra gli azzurri si aggiudicano il terzo posto, segnando prima con Baggio e su rigore, a cinque minuti dalla fine, con Schillaci. I tifosi accolgono gli azzurri con un gigantesco striscione con su scritto "Grazie lo stesso, siete voi i veri campioni". Fa piacere, ma anche tanta rabbia.

«Non è facile trovare il più bel ricordo di quei campionati del mondo - spiega ancora Azeoglio Vicini -. Sì, il terzo posto mi ha fatto piacere, ma non bastava, non basta ancora adesso, a ripensarci. No, credo che il più bel ricordo sia il pubblico romano, lo straordinario, indescribibile affetto con cui ci ha seguiti per tutta la durata del torneo. Pensate, quando tornavamo in ritiro, a Marino, dopo le partite, la gente si accalava lungo tutta la strada per incitarci. Ma erano quaranta chilometri, mica pochi metri. Veramente fantastici. Il più bel complimento che ho ricevuto? Beh, sì, ci sono stati, ma non amo parlarne. Posso solo dire che sono orgoglioso di aver guidato quella nazionale. Anche i tecnici stranieri sanno che eravamo i migliori...»

Nel paese dei sogni... Schillaci illude l'Italia, un rigore la condanna

ANDREA GAIARDONI

La Germania vola nell'Olimpo del calcio mondiale

La Germania entra nell'Olimpo del calcio mondiale con la terza vittoria in Coppa del mondo, come Brasile e Italia. E vendica la sconfitta subita nell'86 in Messico dalla stessa Argentina di Maradona. Il gol decisivo è di stress, ma a sei minuti dalla fine, e su rigore. Da ricordare, i fischi del pubblico italiano alle note dell'inno nazionale argentino. Terzo posto all'Italia, quarto all'Inghilterra di Paul Gascoigne, che trova così il primo piazzamento dopo i mondiali vinti in casa nel '66. Proprio gli Inglesi, nell'altra semifinale,

hanno dovuto lasciare via libera alla Germania di Lothar Matthäus, ma solo dopo i calci di rigore. Tra le sorprese di questa quattordicesima edizione del campionato del mondo, merita una menzione speciale il Cameroon di Roger Milla, capace di arrivare al quarto di finale contro l'Inghilterra, capace di trovarsi in vantaggio di un gol fino a sette minuti dalla fine. Poi due calci di rigore (il secondo nei tempi supplementari) tolgono agli africani la gioia di uno storico piazzamento.

Il tedesco è al suo quarto mondiale. Negli Usa giocherà libero, «perché da dietro si capisce meglio il gioco»

Matthäus, le progressioni di un panzer

VALERIA VIGANO

ventura. Lothar è fortissimo, gigantesco, fedelissimo. Porta un fez rosso e una specie di canottiera di leopardo e può sconfiggere chiunque. Il signor Matthäus pensavano, come ogni genitore, che il loro bambino dovesse crescere forte e sano, e vincere nella vita. Unirono le radici tedesche a quelle meno perenni degli invasori e chiamarono Lothar quel loro figlio.

Nel 1988, siamo alla storia recente, Lothar, già famoso centrocampista in patria, decide di venire in Italia. Veste la casacca dell'Inter e tutta l'Italia lo chiama così per nome e cognome. E il nome lo designa più di ogni altra cosa. Matthäus non ha propriamente il fisico tedesco, è bruno e non molto alto. Ma è tedesco nell'animo. Viene dal Bayern dove è una stella e ha segnato 57 gol in 117 gare. Mezzo gol a partita. E con la testardaggine che ha stampata in quella faccia anglosa dal mento volitivo vuole diventare un leader. Lothar è il prototipo del giocatore macho: è potente e non fa manfrine, è autoritario ma generoso, non si tira indietro né con le gambe né con la lingua. Sicuro di sé, affronta a testa alta gli avversari sul campo e i giornalisti fuori dallo spogliatoio. Non conosce i trucchi dell'improvvisa-

zione italiana che salva dalle pecche dell'impressione. Anzi disprezza il manierismo, le mezze bugie, chi evita tackle e confronti. Viene in Italia con una moglie che poi abbandona per un'altra donna più appariscente e seduttiva, seguendo uno schema conosciuto e prevedibile. Ma Lothar è un uomo vero.

Quando l'American Express lo fa fotografare per la sua campagna pubblicitaria, Anne Leibovitz lo ritrae vestito con i pantaloni ritirati al polpaccio, le bretelle e una canottiera e gli scarpini da calcio come simbolica rappresentazione di un giocatore italiano di altri tempi. È l'interpretazione dell'essenzialità, della mancanza di fronzoli. C'è una ruvidezza nell'espressione un po' fissa e nei modi spicci di Lothar che è intimamente parte di una ruralità iconografica. Potrebbe uscire direttamente da «Scene di caccia in Bassa Baviera» o essere uno dei personaggi di un libro della Wolf o della Haushofer. Invece per farsi fotografare coniuga questa semplicità con i 100.000 marchi che solo il suo agente lo convince a accettare (Lothar ne voleva di più). E da quando la Leibovitz gli bagna i ca-

pelli di gelatina lui, figlio di un portiere (di stabile), adotta quest'abitudine come stile di vita. Lothar ha le sue convinzioni e testardaggini e guai a chi le vuole cambiare. Ha la tempra di un uomo d'acciaio. Come la tempra del suo omonimo gigante nero. E chissà se Matthäus sa che a un certo punto della sua storia di fumetto, Mandrake lavora per un'agenzia investigativa chiamata, curiosità del caso, Inter-intel. E proprio l'Inter capita nella sua vita sotto la forma di quel formalissimo presidente, Ernesto Pellegrini, che per una volta azzecca l'accoppiata. All'Inter va, disputa campionati eccellenti e viene mandato via troppo presto pensando che sia un po' logoro. E l'Inter paga ancora adesso la sua assenza in mezzo al campo, le progressioni, scusate l'ovvietà, da panzer quando a spalate e gambe rapide si lascia dietro quattro avversari e senza dribbling ma di potenza calciava colpi imprevedibili nella rete avversaria. Lo spirito di battaglia della squadra nerazzurra se lo è portato via lui, quella compattezza - granitica, quella solidità mentale e fisica che lo aveva fatto diventare un capo

dello spogliatoio. Che lo ha fatto diventare il consigliere di Vogts nella vecchia-nuova nazionale tedesca che si appresta ad affrontare i Mondiali.

È al suo quarto mondiale Matthäus. Aveva cominciato come riserva a ventun'anni. Adesso ha deciso di comune accordo con il ct che giocherà libero, perché non teme nemmeno il fantasma di Beckenbauer. «Da dietro si capisce meglio il gioco e lo si ordina». Non smetterà mai di mettere tutti in riga. Come quando dice che in Germania non c'è bisogno della regola per i tre punti in caso di vittoria, perché «loro» giocano sempre per vincere. O quando dice che i fusti orari o il caldo non sono un problema per federazioni che hanno le migliori équipe scientifiche. Non cerca scuse mai Lothar. Ubbidisce per il meglio, ma non è certo un servitore sciocco. Ubbidisce non a Mandrake, ma al suo istinto innato, alla sua voglia di essere il migliore. Esprime opinioni nette sempre, ogni volta che gli si fa una domanda. Non tergiversa come fanno molti calciatori italiani. Non tenna né si barcamena, non dà un colpo al cerchio e uno alla botte.

Rilascia dichiarazioni definitive. E non ha paura di affermare che Sacchi ha provato inutilmente tanti giocatori quando la squadra era già fatta quasi per intero, sull'ossatura del Milan, si intende.

Questo probabilmente sarà il suo ultimo Mondiale. E ha già deciso che vuole stringere di nuovo la Coppa tra le mani come capitano di un intero paese, la *Cranie Germania*, come lui stesso in perfetta mistura che adotta il nuovo ma non tradisce le origini, pronuncia. Centodici partite con la stessa maglia bianca e nera, quest'anno bordata da una specie di merletto nei tre colori nazionali intorno al collo. E la spedizione americana sembra veramente il viaggio degli Argonauti con Matthäus-Giasone alla ricerca del vello d'oro. Negli Stati Uniti ritroverà gli amici di sempre e giocherà ricomponendo il trio dell'Inter. Finito, secondo le previsioni dei giornalisti italiani dell'epoca, per colpa dello sfiatato Brehme e dello scupone Klinsmann. Infatti, guarda caso, la Germania è una delle favorite perché, parole di Lothar, non tradisce i grandi appuntamenti.

Quando terminerà il mondiale Matthäus continuerà a giocare nel Bayern di Monaco, per rinven-

re lo scudetto e magari la Coppa dei campioni (ci piace chiamarla ancora così). Ironia della sorte o confronto maschio che nello stilmo vuole superare le divergenze, avrà come allenatore l'unico che gli ha ribattuto colpo su colpo. Il difensivista Trapattoni contro l'offensivista Matthäus. Quante volte il tedesco aveva rimproverato un atteggiamento troppo rinunciatorio della squadra intensa frutto dell'impostazione tattica dell'allenatore. Adesso, da straniero, sarà Trapattoni a doversi convertire. E da straniero magari sarà più accendicchiante verso il giocatore che comunque gli ha fatto vincere uno scudetto prima che in Italia arrivasse lo strapotere del Milan e lo strapotere del suo presidente. Invecchiati da molte vicende i due duri del calcio si guarderanno di nuovo con stima e rabbia. L'uno, biondo con gli occhi azzurri, parlerà milanese o quell'italiano esplicito-approximativ che usa per spiegare il calcio. L'altro, scugnizzo negli occhi e nel resto, dal collo taurino come un macellaio abituato a trasportare quarti di buca, gli risponderà con un semplificato italiano-tedesco, facendo anche da tramite con i compagni. C'è da scommettere che quando dovrà tradurre qualche schema tattico di copertura di Trapattoni, Lothar il trascrittore dirà ai suoi compagni il contrario. All'arrembaggio sarà il suo grido da pirata.

■ Hans, Gunther, Thomas, Andreas sono nomi propri tedeschi molto comuni e senza tempo. Li troviamo nei romanzi, li leggiamo sui giornali quando ci interessiamo di politica e di sport. In decenni siamo passati da Helmut Haller a Helmut Berger per finire a Helmut Kohl. Perché c'è questa strana necessità di fornire sempre nome e cognome di un personaggio pubblico che serve forse a dargli una maggiore identità, a renderlo più familiare, a far sì che anche quando è strafamoso non ci siano dubbi a chi ci stiamo riferendo.

Quando Matthäus è nato, nel marzo del 1961, i suoi genitori l'hanno chiamato con un nome che ha una certa tradizione nella lingua tedesca, ma che sa anche di antico. Nati probabilmente prima della guerra dichiarata, ma cresciuti dopo una guerra persa, dovevano aver coniugato questa arcaicità con la novità americana. Tutto ciò che era americano invadeva l'Europa. Abitudini, gusti, prodotti e comportamenti. Cinema e fumetti. Mandrake è un fumetto americano nato nel 1934 che ebbe una gran fortuna per almeno trent'anni. Nato come racconto delle gesta di un prestigioso finì per diventare una specie di spy story. Accanto al personaggio principale troneggiava la sua controllatura, Lothar. Lothar era un principe ereditario di un regno africano che accompagnava Mandrake in ogni av-